

Voci dal passato. Un «curioso dialogo» sui moti del macinato del 1869

ALESSANDRO CASELLATO*

Un “etnotesto”, all’improvviso

Mi chiamo Patrizia Peotta, sono nata e cresciuta a Sanremo, ma il ramo paterno della mia famiglia è di origine veneta.

Quando ero bambina mio padre [Luigino], nato nel 1923 e vissuto in Veneto fino all’età di 17 anni circa, mi recitava una storiella in forma di dialogo e, a forza di sentirla, l’ho imparata a memoria.

Vorrei che non andasse perduta e sarei felice di sapere che può avere qualche utilità storiografica o anche solo di costume.

Poiché parla del periodo post unitario e in particolare della tassa sul macinato, ho fatto una breve ricerca su Google e mi sono imbattuta su un Suo testo del 2013 che ho letto con molto interesse.

Ho cercato il Suo curriculum e penso che Lei sia la persona giusta alla quale affidare questo ricordo senza paura di fornire materiale a un certo sentimento separatista e antiitaliano dei veneti (l’altra metà della mia famiglia è piemontese, come il Re “Vitorio” di cui si parla nella storiella. Io poi sono ligure, la terra di Garibaldi!).

Di seguito il testo da me trascritto: mi scuso in anticipo perché pur avendo una certa familiarità con il veneto, non lo parlo né tanto meno so scriverlo.

Resto a disposizione per ogni chiarimento che possa essere utile.

Cordiali saluti.

Patrizia Peotta

Curioso dialogo tra do compari fedeli, tra Menego e Togno, in dialetto vesentin.

S-ciao compare che tra stenti, tra fatighe e tra patimenti semo rivà in un tempo brutto che qua si dal bon i ne magna tuto.

* Università Ca’ Foscari Venezia, Associazione italiana di storia orale (Aiso).

Tra imposte, pagamenti, liviei e prediai, corpo de l'ostrega no se finisse mai.

Sempre de nove ghe ne vien fora e noaltri poareti ne toca andà in malora.

Proprio Togno te lo digo dal vero, che 'sti italiani i ne magna anca el caldiero.

No sta' a dirmelo a mi, fiol caro, che no gh'ho più polenta nel granaro, e quando che x'è ora de magnar, niente se gh'ha, e mi compare me la vedo intrigà.

Non te te ricordi nel sesantasiè quando i disea: "Via le spie, abaso el sucon!", tuti d'acordo i era 'sti siori tacar i avisi so par i muri. Anca in ciesa i fasea predicar serte cose che fan da ostiar.

I disea: So da brai, canté, viva Vitorio el nostro Re, viva l'omo che 'l gh'ha portà nel Veneto la libertà, negro e zalo ormai el va, el va a spaso 'sto sucon, lu, la so bandiera e 'l so greston.

Maledeto lo e 'l so oselo, el so beco e le so sate, via da 'ste montagne a raspar le patate.

Viva la bandiera, viva l'Italia tuta intiera, viva i s-ciopi, viva i canoni, viva i soldati gran campioni, che senza pensar a la so pele i gh'ha esposto vita e buele.

A Custoza là su i campi i corea come lampi, zaino in spala e fusil in man, per cacciar via quel porco vilan.

La su dove el Generale nol tremava dale bale, con 'sti tosi freschi e caldi, voio dire a Garibaldi che con un riscaldamento de la so testa el formava una gran tempesta.

Per i campi e per le fose non se vedea che camise rosse, i sbecava for de segno, i gridava libertà, ma adeso tuto i gh'ha magnà.

Nel cresir de pi la sale e non voler la protesion, questo è contro religion. Causa de 'sti mezi siorati se diventa proprio mati.

E x'è vera, 'sti fioi de cani i ne odia noaltri paesani, parché i dise che a la festa el prete el ne scalda su la testa.

E i gh'ha dito che se 'scoltemo le so parole no vedaremo mai più el sole. N'altro corpo de demonio per afari de matrimonio: senza preti né frati, te vé dal sindaco e te fé un contrato e 'l matrimonio x'è belo che fato. Ma mi gh'ho 'na fiola perdindedio, e se la dise de far così non la vedarà mai più mario.

Senti cosa che i gh'ha pensà de fare parché tuti gogna pagare: bolar i molini con boli e saraspagna, bolar i molini parché no i magna.

Ma noaltri semo andà a basso tuti in compagnia, e i boli e la carta gh'avemo sbregà via.

Gh'avemo dà aqua ai molini, sindaco a morte, butarghe zò la casa e spacarghe le porte.

Ma che casa e che porte, perdindedio, coparlo subito e x'è belo finio. E se dele cose nol ghe n'avansa, cavarghe le buele fora de la pansa, portarlo so una crosara, butarghe alto el capel e farghe vedar qualcosa de bel.

Quando quei da Vicenza i gh'ha visto tuto 'sto afare, i è corsi al telegrafo e telegrafare.

I gh'ha mandà zò un squadron de cavaleria, una legion de carabinieri, mancava ancora la guardia de questura parché 'sti siorati i tremasse da la paura.

Un vecio de otatasinque ani i gh'ha ligà 'sti bruti boia rassa de cani.

Proa dir cosa gh'ha dito 'sto vecio: "Gh'ho servio la Francia, gh'ho servio l'Austria, servo anca l'italian. Ma no che paga a masena e no che i me trata da can"¹.

Il dialogo con Patrizia Peotta, avviato con questa e-mail del 21 ottobre 2019, è proseguito attraverso altre lettere e un incontro di persona: l'obiettivo condiviso era dare una spiegazione a un "etnotesto" in dialetto vicentino incentrato sui moti del macinato del 1869, tramandato oralmente in famiglia e riaffiorato a distanza di 150 anni e 450 chilometri dal luogo e dal tempo in cui fu presumibilmente composto². Senza la rete di collegamenti informatici che permette la condivisione di dati a livello planetario questa ricerca non sarebbe cominciata. Ma un ingrediente fondamentale per darle avvio è stata la fiducia "politica" in una persona a cui consegnare una memoria individuale e insieme collettiva.

Una rivolta popolare e i suoi archivi

Il testo mette in scena un dialogo tra due popolani – «noaltri paesani», «noaltri poareti» – che si lamentano della situazione all'indomani dell'Unità d'Italia per le nuove tasse e le promesse deluse di liberazione. Nella prima

1 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 21 ottobre 2019, ore 11:25.

2 Gli etnotesti sono «quei testi orali che rappresentano un'espressione autonoma della cultura di una comunità linguistica: testi liberi (ricordi autobiografici, storie di vita, testimonianze di usi e di tradizioni, descrizioni di oggetti e di tecniche ergologiche [...]); ma anche testi fissati dalla tradizione (proverbi, indovinelli, preghiere, ecc.), o testi solo parzialmente formalizzati (leggende, storie, ecc.): S. CANOBBIO, *Etnotesto*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 1994, p. 291.

parte Menego e Tegno se la prendono con i liberali – «'sti siorì» – che avevano predicato contro l'Austria: «i gridava libertà, ma adeso tuto i gh'ha magnà»; inoltre – dicono – i «mezi siorati» odiano i «paesani» perché li accusano di essere manovrati dai preti. Nella seconda parte rievocano le manifestazioni popolari contro la tassa sul macinato: prima l'azione di gruppo, con l'assalto ai mulini per rompere i sigilli, dare acqua e farli macinare, e poi le minacce al sindaco di buttargli giù la casa e sfondargli le porte, di ucciderlo e sbudellarlo, di portarlo in un crocevia e fargliela vedere. Infine, la notizia dei disordini è stata comunicata col telegrafo in città – Vicenza – alle forze dell'ordine che escono dalle caserme con uno squadrone di cavalleria, una legione di carabinieri e una guardia della questura, per la paura che avevano i signori. Le guardie hanno legato persino un vecchio di 85 anni che ha detto queste parole che concludono il dialogo e che in italiano suonano così: «Ho servito la Francia, ho servito l'Austria e servo anche gli italiani. Ma no che pago la macina e che mi trattino da cane».

I moti contro la tassa sul macinato sono la prima grande rivolta antifiscale nella storia d'Italia: erano stati individuati dalla politica del tempo come il segnale dell'esistenza di una questione sociale aperta nelle campagne, poi dalla storiografia come la premessa di un ciclo di mobilitazione collettiva dei ceti subalterni rurali che sarebbe proseguito con “la boje”, la nascita delle leghe bracciantili e delle casse rurali, i fasci siciliani, il movimento cattolico e il partito socialista³. Proprio il seguito glorioso avrebbe finito per oscurare quella premessa geograficamente diffusa, ma dai connotati politici poco definiti. In Veneto, per esempio, i moti del macinato sono stati trascurati sia dalla storiografia cattolica che da quella laica e socialista, e persino da quella “venetista” che cercava nelle proteste contadine dell'Ottocento le tracce di una fedeltà popolare allo stato veneziano⁴.

In effetti non è facile capire che cosa pensassero coloro che manifestavano. Le cronache dei giornali e i rapporti dei prefetti raccontano dinamiche ricorrenti, distribuite paese per paese, in diverse province del nord Italia: alla notizia della nuova tassa prevista per l'inizio del 1869, i mugnai protestano

3 N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967 (1927), pp. 201-216; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968 (1947), pp. 86-103; F. MANZOTTI, *La rivolta del macinato (1869)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), n. 1, pp. 59-86; R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 188-240.

4 A. CASELLATO, *I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione*, in «Venetica», 2012, n. 25, pp. 47-78.

rifutandosi di fare da esattori e le comunità locali discutono ritrovandosi nelle osterie o nelle stalle, scrivono cartelli, sottoscrivono petizioni, chiedono ai sindaci di intercedere col governo; per i giorni festivi a ridosso di capodanno organizzano manifestazioni di protesta, a volte suonano le campane e percorrono le strade con corni o tamburi per chiamare le persone a raccolta. Il movimento si diffonde tra villaggi vicini come un contagio, replicando quasi ovunque le stesse forme: i manifestanti si recano ai mulini e impongono a forza la macinazione, o si radunano nelle piazze, sotto i municipi e davanti alle abitazioni di amministratori e deputati, che sono anche i possidenti; rumoreggiano, gridano slogan e anche minacce; alcuni di quelli che sono chiusi nelle case si spaventano, reagiscono, mandano messaggi alle città per chiedere aiuto; dalle città e dalle caserme escono carabinieri e soldati a cavallo che disperdono la folla, arrestano e portano in carcere i manifestati più in vista, in alcuni casi usano le armi e sparano, ferendo e uccidendo chi è in piazza⁵. Alla fine della rivolta, secondo i dati pubblicati in vari giornali, in Italia si contano 257 morti, 1.099 feriti e 3.788 arrestati⁶.

Il governo attribuirà ai repubblicani e soprattutto ai clericali la responsabilità di aver sobillato i ceti rurali per ostilità nei confronti del nuovo stato; i quotidiani liberali danno credito a questa versione, ma le fonti d'archivio la smentiscono o ridimensionano. I moti sono l'esito di un'organizzazione autonoma delle comunità di villaggio, che avevano leader locali riconosciuti, facevano perno sulle assemblee dei capifamiglia ed esprimevano la propria opposizione a una legge da poco introdotta dal regno d'Italia che vessava soprattutto gli abitanti delle campagne. Scendendo in piazza, questi chiedevano a coloro che localmente rappresentavano lo stato di attivarsi affinché la legge, ritenuta ingiusta, fosse modificata o ritirata⁷.

Ciononostante sono rari i documenti capaci di farci sentire la voce dei manifestanti: conosciamo le loro idee quasi solo grazie alle rappresentazioni che

5 S. CAMELLI, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano, Franco Angeli, 1984; Luigi Guglielmo Cambray-Digny e la tassa sul macinato, numero monografico della «Rivista di storia dell'agricoltura», XLIX (2009), n. 2; A. ARISI ROTA, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 15-28; F. ROMITO, *I moti per la tassa sul macinato nella provincia di Parma (1869). "Al va ben cme 'I masné..."*, Parma, Corsiero, 2021.

6 Dati citati in N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, cit., p. 206.

7 E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (1971), in ID., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136; P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli* (1981), Verona, Cierre, 2011.

ne fecero le forze dell'ordine e i giornali, che all'epoca per lo più riportavano le veline delle autorità. Talvolta gli archivi contengono qualche esemplare dei cartelli e foglietti volanti scritti a mano dagli organizzatori, le trascrizioni di motti pronunciati dalla folla, le sintesi di interrogatori condotti con gli arrestati. Ma sono del tutto inconsuete le elaborazioni narrative interne alle comunità rurali come quella che ci è stata fornita, a distanza di così tanti decenni dai fatti, da Patrizia Peotta⁸. Anche questo etnotesto, però, richiede un'analisi critica per poter essere validato e interpretato.

I fatti, innanzi tutto. Il «curioso dialogo» può essere considerato una fonte diretta sugli eventi storici di cui parla? Esso non è una testimonianza come quelle che ricaviamo da un'intervista, ma è un documento “collettivo”, senza un autore individuabile, e complicato da collocare con precisione nello spazio e nel tempo⁹. Non sappiamo quando fu composto, dove e da chi. Però ci sono informazioni sia interne che esterne al testo che ci consentono di fare alcune congetture. Le parole fanno riferimento alla vicina città di Vicenza, a un contesto rurale e a un paesaggio montano («via da 'ste montagne»). Sappiamo che un po' ovunque le manifestazioni contro la tassa sul macinato seguivano la geografia dei fiumi, e quindi dei mulini; in provincia di Vicenza si verificarono soprattutto nei centri principali allo sbocco delle valli prealpine e lungo le vie fluviali ai piedi dei colli Berici¹⁰. Patrizia Peotta riferisce che la sua famiglia proveniva da Grancona, un paese sui “monti Berici”, che sono una formazione collinare a sud di Vicenza, ben distinta anche geologicamente dalle Prealpi e con una consistente presenza di mulini¹¹. Le liste di leva dicono che Giuseppe Peotta – il nonno

8 Vedi anche la memoria orale tramandata a San Giovanni Persiceto citata in S. CAMMELLI, *Al suono delle campane*, cit., pp. 227-232 e la *Zirudella sui fatti di Cento del 1869* di ignoto poeta – sulla base di un manoscritto ritenuto di poco successivo ai fatti narrati – pubblicata da Mario Borgatti nel «Bollettino del museo del Risorgimento», XII-XIII (1967-1968), pp. 177-215.

9 P. BOGATYRĚV-R. JAKOBSON, *Il folclore come forma di creazione autonoma*, in *Etnosemiotica. Questioni di metodo*, a cura di M. Del Nino, Roma, Meltemi, 2007, pp. 59-68 (l'edizione originale del saggio di Bogatyrëv e Jakobson è del 1929).

10 I. BUONANNO, *La rivolta dei fiumi. I moti del macinato in Veneto (dicembre 1868-gennaio 1868)*, in «Venetica», 2015, n. 31, pp. 229-266.

11 F. DALLA LIBERA, *Attività agricole e tradizioni venete nelle collezioni di Carlo Etenli*, Grancona (VI), Museo della civiltà contadina di Grancona, 2004, pp. 88-103. Grancona nel 1871 aveva circa 1.500 abitanti; il vescovo in visita pastorale appuntò che «alcuni sono contrari al dominio temporale del Papa; alcuni parlano del Pontefice e sono di pubblico scandalo; 12 i non comunicati a Pasqua». Tra i vizi il parroco ricorda: «La Bestemmia. Poco rispetto alle feste. Mormorazione» (cfr. *La visita pastorale di Giovanni Antonio Farina nella Diocesi di Vicenza. 1864-1871*, a cura di G.A. Cisotto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977).

di Patrizia, nato a Grancona nel 1883 – era mugnaio e aveva almeno un fratello classificato come «villico»¹².

Nel Vicentino, alcuni movimenti si annunciano negli ultimi giorni di dicembre del 1868, con scritte murali, cartelli minatori e voci di rivolta¹³. A Sandrigo, il 27 dicembre «una turba di oltre 200 contadini» si reca sotto la casa del sindaco «per domandare ch'egli si adoperasse onde ottenere l'abolizione dell'imposta»: due carabinieri a cavallo disperdono la folla e arrestano il «caporione»¹⁴. Pochi giorni dopo la prefettura spedisce nel paese di Barbarano, ai piedi dei colli Berici, uno squadrone di cavalleggeri, poi una squadra di soldati «d'infanteria» con un ufficiale di pubblica sicurezza.

Il 2 gennaio, nel comune di Villaga «una turba di donne e fanciulli» si reca nella valle dei mulini di Calto portando ciascuna un sacchetto di granturco o di sorgo; i mugnai si sono allontanati, così le donne entrano, macinano e non pagano la tassa; il sindaco vede tutto, sente anche esplodere due colpi d'archibugio dai monti circostanti e sporge denuncia; nel pomeriggio arriva in paese l'ufficiale di polizia, scortato dai carabinieri e dai soldati d'infanteria; nella notte va a prendere casa per casa i presunti organizzatori e li fa portare in carcere a Barbarano; sono nove persone: mugnai, artigiani e contadini. L'unica donna ha 24 anni: è «villica», illetterata, nubile, convivente col padre pellagroso ormai allo stadio di demenza; il più vecchio è un uomo di 63 anni di nome Domenico Beltrame, contadino piccolo proprietario (5 campi), padre di tre figli, che viene anche perquisito «allo scopo di trovarlo in possesso di polvere pirica e palle di piombo che egli aveva dichiarato di fabbricare per valersene, all'occorrenza, contro ogni ceto di persone che gli avessero imposto di pagare la tassa sul macinato»¹⁵.

Nei giorni successivi altri «lievi disordini» si verificano nei paesi vicini, tra cui Grancona¹⁶. Il giornale dei liberali vicentini minimizza gli effetti delle proteste: rimarca «il patriottismo del nostro popolo» e persino ringrazia ve-

12 Archivio di stato di Vicenza, Banca dati leva militare distretto di Vicenza, <https://archiviodi-statovicenza.cultura.gov.it/patrimonio/banche-dati/leve/> (ultima visita 2 dicembre 2022).

13 Ivi, Fondo Tribunali, Protocollo penale parte I 1869, registro 1/44, 1-15 gennaio 1869.

14 *L'applicazione della tassa sul macinato nella provincia di Vicenza*, in «Giornale della provincia di Vicenza», 9 gennaio 1869.

15 La perquisizione risultò «infruttuosa»: dal verbale di arresto datato Barbarano, 3 gennaio 1869: Archivio di stato di Vicenza, Fondo tribunale penale di Vicenza, b. 1869 I C 153-158, f. 155, «Perturbazione della tranquillità».

16 *L'applicazione della tassa*, cit.

scovo e parroci per aver contribuito al rispetto della legge¹⁷. Ma gli archivi raccontano che ai “fatti di Villaga” seguirono una dura repressione e un processo penale che durò nove mesi, produsse decine di interrogatori e sconvolse le comunità di villaggio¹⁸. Sono quasi certamente questi gli eventi di cui parla il «curioso dialogo».

Lingua rustica, tradizione pavana

Oltre ai contenuti fattuali, è la forma del documento orale a essere interessante e ad aprire altre domande. Si tratta di una composizione di versi liberi a rime accoppiate non regolari, quasi una prosa rimata e musicale in dialetto vicentino. Per forma, lingua e ambientazione ricorda alcune opere scritte negli stessi anni da poeti dialettali, il più noto dei quali fu Domenico Pittarini, autore de *La politica dei villani: scene rusticane in due atti e versi* e di altre poesie «in lingua rustica». Pittarini era un farmacista vicentino, di cultura laica e risorgimentale, moderatamente progressista; risiedette a lungo nella zona pedemontana a nord di Vicenza¹⁹. *La politica dei villani* fu scritta tra il 1868 e 1869, pubblicata nel 1870: i protagonisti sono tre popolani – Zalepo, Basc-ian e la moglie Àndola – che si lamentano della situazione politica nel nuovo stato italiano, parlando tra loro in un «dialetto rustico» che l'autore dichiara essere quello «attualmente parlato dai contadini»; il sindaco invece, nell'opera parla il «vernacolo vicentino», cioè il dialetto di città. La messa in scena di contadini che si esprimono in una lingua sentita come arcaica e bizzarra è un vero e proprio genere letterario, che ebbe in Ruzante il massimo esponente, nel Cinquecento: dopo di lui, una ricca tradizione di «letteratura pavana» continuò a esprimersi ad opera di intellettuali che scrivevano per lettori colti e urbani, rappresentando in maniera comica e spesso irridente gli abitanti delle campagne che si esprimevano in un dialetto rurale diverso

17 *Macinato*, in «Giornale della provincia di Vicenza», 21 gennaio 1869. Il vescovo Farina inviò una circolare per invitare i parroci a «inculcare l'osservanza alle leggi dello Stato», *Circolare del Vescovo*, ivi, 14 gennaio 1869. Nella diocesi erano già circolati inviti a collaborare con il governo nell'applicazione della tassa: *Al clero. Riflessioni in occasione della nuova imposta del macinato di un prete cattolico* [i.e. Vigilio Bevilacqua], Vicenza, Tip. naz. Paroni, 1868.

18 Gli atti del processo sono conservati presso l'Archivio di stato di Vicenza ma la loro analisi eccede il perimetro di questo contributo; ringrazio il direttore dell'archivio, Fabio Bortoluzzi, per aver reso possibile l'individuazione e la consultazione del fascicolo.

19 ASSOCIAZIONE CULTURALE LASTEGO, *Domenico Girolamo Pittarini di Domenico e Maria Mezzalira*, Vicenza, Editoriale Veneta, 2002; D. PITTARINI, *La politica dei villani. Commedia in versi rustici vicentini*, Vicenza, Tip. Burato, 1870.

da quello veneziano egemone nelle città²⁰. Pittarini fu un epigono di questa tradizione, ma ebbe verso i contadini un atteggiamento in fondo benevolo e comprensivo. Diede voce ai loro sentimenti a tal punto che essi si appropriarono della *Politica dei villani*, leggendola ad alta voce nelle veglie di stalla e poi rappresentandola nei teatri parrocchiali e nelle feste di paese, mandandola a memoria: negli anni Sessanta del Novecento c'erano ancora dei vecchi che ne ricordavano larghi brani²¹.

Il «curioso dialogo» riferito da Patrizia Peotta in alcuni passi usa le stesse parole della *Politica dei villani*, però ne rovescia il punto di vista: a differenza del testo di Pittarini, non contiene un lieto fine all'insegna della conciliazione nazionale e della rassegnazione sociale; si conclude, invece, con un incitamento alla violenza (solo immaginata), una scena di disobbedienza e repressione (realmente accaduta) e una morale affidata a un vecchio paesano che richiama i governanti a “riconoscere” i propri sudditi; ci porta, quindi, all'interno delle categorie della cultura popolare – ribelle e tradizionale la definì Edward P. Thompson – che ricorreva alla «pedagogia della rivolta» quando era necessario ricordare a chi stava in alto il rispetto del patto di reciprocità con i sottoposti, cioè lo scambio tra deferenza e paternalismo, obbedienza e protezione²². Per questi motivi possiamo ritenere che il «curioso dialogo» fosse una creazione interna alle comunità rurali analoga a quella dei cartelli, delle lettere anonime e delle poesie di protesta che comparvero durante i moti

20 E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1894; Id., *Pavana, Letteratura*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVI, 1935, pp. 540-541, <https://www.treccani.it> (ultima visita 2 dicembre 2022); Id., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. Folena, Padova, Antenore, 1965. È una tensione di “amore e furto” verso la cultura contadina che ricorda quella del *minstrel show* americano, in cui attori e suonatori bianchi si dipingevano la faccia di nero per mettere in scena parodie comiche dei neri, della loro musica e del loro dialetto. Il *minstrel show*, considerato «il primo riconoscimento pubblico e formale da parte dei bianchi della cultura nera, si basava su piccole ma significative effrazioni contro le idee consolidate di demarcazione razziale»: E. LOTT, *Love and Theft. Blackface Minstrelsy and the American Working Class*, New York, Oxford UP, 2013 (ed. or. 1993), p. 4. Devo l'indicazione di questo testo a Sandro Portelli.

21 F. BANDINI, *Vita ed arte di Domenico Pittarini*, in D. PITTARINI, *La politica dei villani. Scene rusticane in due atti in versi*, a cura di F. Bandini, Venezia, Neri Pozza, 1960, p. 27; E. FRANZINA, *Menego dei villani: le opere e i giorni (1829-1901)*, in ASSOCIAZIONE CULTURALE LASTEGO, *Domenico Girolamo Pittarini*, cit., p. 20. Tra i discendenti degli emigrati dal Veneto nel sud Brasile le performance orali simili al «curioso dialogo» in rima – musicate e non – in dialetto “talian” sono ancora praticate.

22 E.P. THOMPSON, *Società patrizia*, cit.; P. BRUNELLO, *Ribelli*, cit.; L. VANZETTO, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Verona, Cierre, 2022, pp. 241-249.

del macinato, e che sia stato composto da qualche leader locale o intellettuale paesano usando i moduli della poesia popolare.

Se è così, possiamo allora anche ipotizzare che la letteratura pavana, praticata fino all'Ottocento e giunta a noi in forma scritta, avesse qualche rapporto con un'oralità diffusa ma anche formalizzata, che da questa fosse insieme imitata e ispirata, in una relazione di osmosi, circolarità e reciproco condizionamento? Il poeta e critico letterario Fernando Bandini ha parlato di «una fondamentale vocazione politica della letteratura pavana» e ha scritto che «il dialetto pavano è diventato la lingua della legittimità delle classi subalterne contadine a pronunciarsi su fatti, uomini e cose»²³. Questo significa che lo stigma sociale verso il pavano è stato ribaltato in un senso di appartenenza da parte dei ceti subalterni rurali? Sono domande simili a quelle che si poneva cinquant'anni fa Carlo Ginzburg e che sono state in gran parte abbandonate o rigettate dalla storiografia successiva, ma che sono riemerse – per esempio – associate alle culture musicali contemporanee²⁴.

Quel che è certo è che all'indomani dell'unità d'Italia il dialetto diventa uno spazio conteso nella nascente politica di massa: viene usato da intellettuali di diverso orientamento come canale di comunicazione con i ceti popolari e come strumento per la costruzione di una soggettività politica in cui questi si potessero riconoscere. Pittarini, per esempio, partecipava a diversi periodici dialettali di ispirazione laica e progressista: il più noto è «El Visentin. Giornaleto umoristico popolare settimanale», che diventerà trent'anni dopo il foglio ufficiale dei socialisti vicentini²⁵. Ma il successo maggiore in questo campo lo ebbero i cattolici, che nel 1892 cominciarono a pubblicare un settimanale – «La vita del popolo» – che ebbe ampia diffusione in tutta la regione, soprattutto nelle campagne. Gran parte del successo fu dovuto ai

23 F. BANDINI, *Introduzione* a D. PITTARINI, *Laude a Molvena e altre poesie in lingua rustica*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 12 e 14.

24 F. BENIGNO, *Cultura popolare* in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 79-114; P.P. VIAZZO, *A scuola dall'antropologo. Rileggere Il formaggio e i vermi di Carlo Ginzburg, quarant'anni dopo. Con una postilla di Carlo Ginzburg*, in «Anuac», vol. 9 (2020), n. 2, pp. 141-150; R. MAGGIONI, «Il rap trasforma lo stigma sul barrio: lo ribalta in orgoglio di appartenenza» (intervista con Paolo Grassi), in «il manifesto», 28 maggio 2022; A. FANELLI, *Controcanto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017; sulla “cumbia villera” argentina cfr. E. ADAMOVSKY, *Historia de las clases populares en la Argentina (1880-2003)*, Buenos Aires, Sudamericana, 2012, pp. 477-483.

25 G.A. CISOTTO, *Quotidiani e periodici vicentini (1811-1926)*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1986, pp. 73-74 e 122-124; E. FRANZINA, *Localismo e socialismo*, in Id., *Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 85-98.

dialoghi “tra comparì” scritti da Illuminato Checchini, alias Paron Stefano Massarioto, che utilizzava la lingua e i temi della tradizione pavana per dar voce alle istanze del mondo contadino, collocandole all’interno di un sistema di valori e interessi rappresentato dal blocco clericale²⁶.

L’uso politico del dialetto da parte degli intellettuali militanti mutò di segno tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento: Dario Fo diede vita allo spettacolo *Mistero buffo* inventando un grammelot padano-veneto che ricorda la lingua di Ruzante (che Fo riconobbe tra i propri ispiratori); Bruno Trentin ricordò che gli operai e delegati della Cgil di estrazione contadina tradussero il *Che fare?* di Lenin in dialetto, con effetti particolarmente stranianti²⁷. Nel decennio successivo gli esponenti della neonata Liga Veneta usarono il dialetto nella comunicazione pubblica – cartelli autoprodotti, manifesti e scritte murali – enfatizzandone i tratti che più lo differenziavano dall’italiano, con esiti non meno bizzarri; dopo di loro Umberto Bossi fece propria l’immagine dell’uomo rustico – dell’«idiota» in canottiera – per posizionarsi nell’agone politico²⁸.

Dagli anni Novanta questa tradizione fu ripresa anche da gruppi musicali che facevano canzoni punk rock o reggae con testi in dialetto: i più noti erano i veneziani Pitura Freska, ma i più provocatori furono gli esponenti del “rock boaro” delle zone ex rurali del Veneto centrale, come i Catarrhal Noise e i Radiosboro, insieme agli organizzatori di spazi sociali indipendenti come l’Agrro Center di Signoressa, nel cuore della “nuova periferia industriale”²⁹: «Era un ex istituto agrario. Noi abbiamo collegato l’agrario, l’agro, a un modo di essere: per quanto volevamo essere zapatisti, noi eravamo zapatatori. E l’abbiamo chiamato Agrro Center. Alcuni volantini uscivano con

26 L. VANZETTO, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, prefazione di M. Isnenghi, Vicenza, Odeonlibri, 1982. Sul “populismo clericale” cfr. S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976, pp. 200-270.

27 *La lingua del Ruzante. Conversazione con Dario Fo*, a cura di O. Ponte di Pino, intervista realizzata a Milano l’11 aprile 1995, pubblicata in parte sul «manifesto» in occasione dell’assegnazione del Premio Nobel a Dario Fo nel 1997: <http://www.trax.it/olivieropdp/Fo95.htm> (ultima visita 2 dicembre 2022); A. CASELLATO, G. ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, p. 172.

28 *Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, a cura di A. Amantia e F. Vendramini, Belluno, Isbrec, 1994; L. DEMATTEO, *L’idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli, 2011; M. BELPOLITI, *La canottiera di Bossi*, Parma, Guanda, 2012.

29 B. ANASTASIA, E. RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, Arsenale, 1982.

scritto Centro Sociale Occupato perché faceva molto “compagni”, in realtà avevamo fatto anche un’insegna che dava sulla Feltrina e c’era scritto Agrro Center. Perché c’era la Moda Center e il Mobil Center, quindi c’era un’idea, di essere in rivolta verso uno status quo e lo facevamo usando il linguaggio dello status quo. E allo stesso tempo c’era il riferimento all’agrario, al fatto che eravamo in mezzo ai campi. Perché in quegli anni, parallelamente, è nato un movimento che adesso va di moda: il rock boaro»³⁰.

Poi sarebbe venuto il tempo dei Rumatera e Los Massadores, che hanno costruito la loro notorietà esibendosi in sagre e feste paesane, oltre che nei video su YouTube, presentandosi come «tosi de campagna», raccontando dall’interno le trasformazioni della società rurale, dell’ambiente, dei lavori e delle famiglie, e facendo ampio ricorso all’ironia e al travestimento³¹. Il cantante e *frontman* dei Massadores – Matteo Guidolin – è un laureato in lingue orientali con esperienza di lavoro internazionale; è nato e cresciuto a Vallà di Riese Pio X ed è stato nell’ultimo decennio uno dei pochissimi sindaci non leghisti eletti nei comuni ex rurali del Veneto centrale³².

Conclusioni

Parlare, scrivere, cantare in dialetto ha voluto dire e ancora può voler dire cose molto diverse. Per questo Patrizia Peotta ha esitato prima di consegnare a qualcuno la sua memoria del «curioso dialogo» appreso dal padre.

Erano contadini, mi è stato raccontato che prima che nascesse mio padre la famiglia stava abbastanza bene economicamente, poi la situazione è peggiorata e si sono spostati più volte all’interno delle

30 Intervista con Bruno Bonisiol in N. DE BENETTI, *Cultura popolare e identità politiche. Il «recupero delle tradizioni» nel Trevigiano dal fascismo al leghismo*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all’età contemporanea, Università Ca’ Foscari Venezia, a.a. 2018-2019, p. 182.

31 M. RUFFATO-M. DE MARCHI, *Veneto e nuvole. Viaggio nel profondo Nord Est conversando con Los Massadores*, Padova, Cleup, 2012.

32 Naturalmente, un’analisi esaustiva sulla messa in scena della “rusticità” e del dialetto in canzoni, teatro, televisione, radio, politica, richiederebbe più spazio e, a monte, una lunga ricerca sul campo (o la fortuna di avere tanti reportage come questo, scritto da un cronista sportivo con un dottorato in linguistica: A. PEZZIN, *Alta, che’a se suga! Antologia semiseria del tifo del calcio dilettantistico veneto*, prefazione di G. Marcato, Castelfranco Veneto, Panda, 2022). Cfr. G. MARCATO, *Vitalità e varietà dei dialetti*, in *L’Italia e le sue Regioni*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varietà-dei-dialetti_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (ultima visita 2 dicembre 2022).

province di Vicenza (da Grancona a Orgiano) e poi di Verona (dove è nato mio padre che era l'ultimo di sei figli).

Sempre a causa delle difficoltà economiche mio nonno è emigrato in Liguria, prima a Ventimiglia e poi a Sanremo, nei primissimi anni Quaranta. I miei nonni sono stati seguiti dai tre figli maschi, mentre due delle tre figlie, già sposate, sono rimaste a Verona dove infatti ho alcuni cugini. Mio nonno in Liguria ha continuato a fare il contadino prendendo dei terreni in affitto, mio padre invece ha lavorato negli alberghi, con qualifiche piuttosto basse.

Il "curioso dialogo" era conosciuto a memoria da mio padre, che non aveva avuto una grande istruzione (quinta elementare) ma era una persona molto curiosa. Gli altri fratelli ne conoscevano l'esistenza ma non mi pare che lo sapessero recitare. Non so dove e come mio padre l'abbia appreso, credo dalla sua famiglia perché lui non ha mai abitato nella provincia di Vicenza.

Mio padre giocava molto con me quando ero bambina, posso dire che si divertiva e mi insegnava molte canzoni e filastrocche. In dialetto veneto ne ricordo un paio che ho ritrovato anche su internet:

Titin titin museta, la mama l'è andà a messa, con le tetine piene, per dare ai so butini... (la ricordo tutta ma penso che sia abbastanza comune).

E ancora: *Me pare fa il moleta, mi fasso el moletin; morto che sia me pare 'l moleta lo fasso mi, zizache zunzun*

Il "curioso dialogo" invece non aveva né musica né cantilena.

Mio padre ha fatto la guerra in Grecia e poi la prigionia in Austria (a Linz), fino alla liberazione.

Sono certa però che il "curioso dialogo" l'abbia appreso quando viveva ancora in Veneto, quindi presumibilmente negli anni Trenta.

Mi ha raccontato che quando era ragazzino, siccome era intonato e aveva una bella voce, si divertiva a cantare nelle feste e così raccoglieva qualche soldino. Forse ha avuto modo di sentirlo in queste occasioni.

Mio padre, come quasi tutta la sua famiglia, compreso mio nonno, era di sinistra, e quando mi recitava il "curioso dialogo" prendeva in giro questi veneti bigotti che ancora negli anni Sessanta del Novecento, quando io ero bambina, votavano in massa per la Dc, diversamente dagli altri territori del Nord Italia. In fondo lui veniva da un Veneto arretrato e aveva dovuto andarsene via per sopravvivere³³.

33 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 21 ottobre 2019, ore 16:12.

Un etnotesto prende significato dal contesto in cui è messo in scena, come un suono che cambia a seconda dell'ambiente in cui si propaga³⁴. Quando è emigrato dal Veneto in cui era nato, il «curioso dialogo» si è evoluto, anche se probabilmente le parole sono rimaste le stesse: il padre di Patrizia glielo raccontava per marcare una distanza, non per suscitare immedesimazione. L'esperienza dell'emigrazione – molto frequente da quelle zone – aveva consentito agli stessi familiari di Luigino e Patrizia Peotta di diventare qualcos'altro, o meglio di esprimere in altro modo quel che erano. Gli archivi del periodo fascista conservano le tracce di due Peotta nati a Grancona, emigrati e ritenuti sovversivi: Ettore Antonio, residente in Francia, antifascista, e Ottorino, anarchico, trasferitosi infine in Brasile³⁵. Il fratello di Ottorino – Luigi Peotta – non viene censito come sovversivo nel Casellario politico centrale ma è stato a lungo inseguito dalla polizia fascista: nato a Grancona nel 1901, emigrato a Novi Ligure e manovale alle Ferriere, nel *milieu* libertario locale diventa anarchico ed entra nella banda di rapinatori di Sante Pollastro (o Pollastri), leggendario bandito sociale, “nemico pubblico numero uno” del regime. Arrestato in Belgio nel 1927, estradato in Italia, poi processato e condannato, Luigi è deportato a Mauthausen nel 1944 e l'anno dopo muore a Ebensee³⁶. «Leggendo le biografie che mi hai inviato – commenta Patrizia – ho ricordato che qualche volta mio papà ha fatto riferimento alla banda “Peotta-Pollastro” dicendo che quel Peotta era nostro parente, ma non so nulla di più»³⁷.

Patrizia Peotta vive oggi tra Sanremo e Ceriana, in provincia di Imperia; a vederla fa venire in mente il bandito Luigi «soprannominato Biondin, ma anche Bimbo per la sua corporatura minuta»³⁸. Patrizia è avvocato ma da alcuni anni ha lasciato la professione per dedicarsi, con il compagno Eros Mammoliti, alla promozione di un vino antico, il Moscatello di Taggia: notissimo tra Quattro e Cinquecento per gli aromi del tutto particolari, se ne erano

34 R. FAVARO, *Spazio sonoro. Musica e architettura tra analogie, riflessi, complicità*, Venezia, Marsilio, 2010.

35 Archivio centrale dello stato (Roma), Casellario politico centrale, b. 3845, fasce. Ettore Antonio Peotta e Ottorino Peotta. Ringrazio Enrico Ruffino per la preziosa collaborazione.

36 M. ANTONIOLI, *Peotta Luigi* in BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI, *Dizionario biografico on line degli anarchici italiani*, <https://www.bfscollezionidigitali.org/collezioni/6-dizionario-biografico-online-degli-anarchici-italiani> (ultima visita 2 dicembre 2022).

37 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 8 novembre 2022.

38 M. ANTONIOLI, *Peotta Luigi*, cit.

perse le tracce al di fuori degli archivi³⁹. Le ultime piante sopravvissute sono state ritrovate attraverso una ricerca certosina condotta nell'antico territorio di produzione, percorrendo le colline, parlando con gli anziani vignaioli, compulsando le loro memorie, verificando poi i risultati con gli esperti genetisti dell'università⁴⁰. Ora il Moscatello di Taggia viene di nuovo prodotto, ma nessuno sa se abbia il sapore del vino di un tempo, come quando negli archivi e nella memoria cerchiamo le voci del passato, ma ne troviamo solo gli echi: «presenza che rende udibile un'assenza»⁴¹.

Tuttavia, senza un'eco lontana questa storia non sarebbe tornata a galla. A volte le fonti orali si fanno avanti da sole, pongono domande al ricercatore, lo costringono a cambiare strada o a ritornare sui suoi passi. Non avrei riaperto il mio personale dossier sui moti del macinato dopo la ricerca che avevo concluso nel 2011 per il convegno su “Soggettività popolare e unità d'Italia”, se non avessi ricevuto la e-mail di Patrizia Peotta e mi fossi sentito in dovere di rispondere alla sua richiesta di ridare voce a quella filastrocca ereditata da suo padre. Per farla parlare è stato necessario capire che cosa fosse, offrirle un contesto, insomma avviare una nuova ricerca, che mi ha portato prima a Taggia, in Liguria, per conoscere personalmente Patrizia, poi a Grancona, a bussare inutilmente all'archivio del comune (che ora si chiama di Val Liona), e poi a Vicenza, in biblioteca Bertoliana e in archivio di stato. Qui è arrivato il colpo di genio professionale di Fabio Bortoluzzi – il direttore dell'archivio – che ha consentito di individuare i documenti di quella che probabilmente è la “vera storia” delle vicende di cui il «curioso dialogo» tratta. Dal fascicolo processuale sono riemersi il sindaco che aveva sporto denuncia attirandosi l'odio dei paesani, i soldati che avevano quasi stretto d'assedio il paese, il vecchio patriarca arrestato e perquisito che nell'interrogatorio tenne testa ai poliziotti, e tanti altri e altre che qui non hanno potuto avere spazio ma che meritano di essere ancora e meglio ascoltati.

Muovendo dall'archivio al terreno, ho cercato i luoghi, che non conosco, trovandoli e percorrendo a piedi la valle dei mulini sprofondata nei colli Berici, con le pareti ripide e coperte di boschi dove si erano sentiti esplodere i colpi di archibugio, osservando l'acqua corrente dentro canalette ancora ben

39 A. CARASSALE, *L'ambrosia degli dei. Il Moscatello di Taggia. Alle radici della vitivinicoltura ligure*, Arma di Taggia, Atene, 2002.

40 Intervista di Alessandro Casellato con Patrizia Peotta ed Eros Mammoliti, Taggia, 24 agosto 2022. L'intervista contiene anche la registrazione del «curioso dialogo» recitato a memoria da Patrizia ed è conservata presso l'autore.

41 V. LUISELLI, *Archivio dei bambini perduti*, Roma, La Nuova Frontiera, 2019, p. 120.

manutenute che passano di mulino in mulino, taluno abitato, un altro rifatto come seconda casa, altri che sembrano abbandonati⁴². Sono entrato nella corte di un grosso edificio dove credevo ci fosse solo un deposito di robe vecchie, ma poi ho notato un'antenna parabolica, seguendo il filo che entrava sopra una finestra senza imposte e senza tende. Oltre il vetro, ho incrociato lo sguardo di un vecchio, che sembrava anche lui abbandonato, seduto su un divano, impaurito come me dall'apparizione inattesa quanto ravvicinata di un uomo sconosciuto. Ho pensato che avrei dovuto bussare e... intervistarlo, cioè passare ancora dai documenti alla voce, e farmi raccontare di quei luoghi e di sé, della storia vissuta e di quelle ascoltate. Ma mi è mancato il coraggio.

Forse ci tornerò in primavera con Patrizia, che verrebbe a visitare per la prima volta i luoghi d'origine della sua famiglia; così ne scrive in un'ultima e-mail, commentando il «curioso dialogo» alla luce dei risultati della ricerca:

Nell'insieme ci vedo la descrizione di persone buone, animate da profonda religiosità di tipo popolare, e forse un monito ai governanti di non approfittarsene, di non affamare la popolazione, perché se troppo esasperata può assumere comportamenti violenti e di disobbedienza, per quanto contrari alla propria natura. La frase di chiusura del dialogo in effetti pare dire proprio questo: sono disposto a servire chiunque purché le pretese non siano esagerate o disumanizzanti⁴³.

42 N. WACHTEL, *Des archives aux terrains. Essais d'anthropologie historique*, Paris, EHESS, 2014. Altrettanto ispiratore in questa esplorazione in mezzo ai monti alla ricerca di una "vera storia": GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il gorilla quadrumano. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde*, introduzione di G. Scabia, Milano, Feltrinelli, 1974.

43 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 30 novembre 2022.

Il de Martino **storie voci suoni**

n. 34/2022

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – iedm@iedm.it
www.iedm.it

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: rivista.ildemartino@gmail.com



**Istituto
Ernesto
de Martino**

Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino
per la conoscenza critica e la presenza alternativa
del mondo popolare e proletario
n. 34/2022

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

Direttore: Antonio Fanelli

Direttore responsabile: Paolo De Simonis

Comitato di direzione: Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

Redazione: Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini, Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

Corrispondenti: Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

Comitato Scientifico: Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemeč, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di dicembre 2022 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c., Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316

ISBN 978-88-6144-078-4

Le attività sono realizzate grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della cultura



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

SOMMARIO

Editoriale	7
L'oralità parlamentare e le sue trascrizioni <i>Valerio Strinati</i>	11
Voci dal passato. Un «curioso dialogo» sui moti del macinato del 1869 <i>Alessandro Casellato</i>	27
Un paesaggio fatto di voci <i>Intervista di Luca Bozzoli a Renato Rinaldi</i>	43
Il Festival delle Culture Popolari a Collelongo <i>Claudio Tosi</i>	51
CANTARE IL MAGGIO.	
SCUOLA DI STORIA ORALE NEL PAESAGGIO DEL DOLO E DEL DRAGONE	
Il primo canto, la lingua madre <i>Antonio Canovi</i>	61
Il Maggio come educazione sentimentale <i>Laura Artioli</i>	67
Maggio fuor di luogo <i>Paolo De Simonis</i>	75
INTERVISTE	
La storia orale, come l'etnologia o l'antropologia, ha a che fare con la differenza <i>Intervista di Steven High ad Alessandro Portelli, con una nota di Gilda Zazzara</i>	91

SAGGI

Contadini nella storia. Narrazione familiare con fonti orali
Amerigo Manesso 109

«Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco».
Memoria e scrittura di un militante sindacale
nel petrolchimico di Brindisi 133
Antonio Maria Pusceddu

IL LAVORO SI RACCONTA

Essere uomo, non solamente lavoratore.
Un operaio pakistano di Grafica Veneta tra migrazione,
caporalato e cittadinanza 167
Silvia Ruggeri

STORIE

Storia della regina di Saba 187
Gabriella Ghermandi, con un commento di Alessandro Triulzi

NOTE E RECENSIONI

Maqeda, Gabriella Ghermandi e Atse Tewodros Project, 2022
(di Serena Facci) 193

L'imprevisto, l'esotico e l'ovvio.
Una nota a partire da *Entrevistas imprevistas*.
Surpresa e criatividade em história oral, a cura di Miriam Hermeto
e Ricardo Santhiago, prefazione di Mercedes Vilanova, postfazione
di Alessandro Portelli, São Paulo, Letra e Voz
(di Carla Simone Rodeghero e Syrléa Marques Pereira) 197

Marco Buttino, *Vite provvisorie. Braccianti africani
nell'agricoltura globalizzata del Saluzzese*, con la collaborazione
di Benedetta Schiavone e una introduzione fotografica di Federico
Tisa, Roma, Viella, 2022
(di Barbara Sorgoni) 203

- Dalla resistenza alla rivendicazione. Una nota su razzismo e ironia a partire da Kossi Komla-Ebri, *Imbarazzismi. Esercizi di razzismo quotidiano*, Roma, Edizioni Q, 2021 (di Francesco Bachis) 209
- Vite di tabacco. Macere maceratori tabacchine. Rappresentarsi. Raccontarsi*, a cura di Laboratorio di Storia di Rovereto, introduzione di Federica Martinato, Mori (TN), La Grafica, 2021 (di Quinto Antonelli) 215
- Montaldi, chi era? Una nota a proposito di due recenti pubblicazioni: Fabrizio Bondi, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Roma, Carocci, 2020; *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, a cura di Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati, Roma, Viella 2021 (di Giuseppe Muraca) 220
- Un percorso tra immagini, parole e Legohistory. *La città del lavoro. Mostra della Fondazione Valore Lavoro*, Palazzo Comunale di Pistoia, 16 ottobre-12 novembre 2022 (di Claudio Rosati) 223
- Mostra multimediale *L'ascolto e la visione. Don Nicola Jobbi e l'Appennino centrale del XX secolo*, a cura di Gianfranco Spitilli, Roma, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, 3 maggio-31 agosto 2022 (di Giulia Zitelli Conti) 226